

Frà Gianfranco Maria Chiti

Un'occasione chiamata "Gianfranco"



Iddio, che accendi ogni fiamma
e fermi ogni cuore,
rinnova ogni giorno la passione mia
per l'Italia

Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna
- Sezione di Roma -

2007

UN'OCCASIONE CHIAMATA “GIANFRANCO”

Commemorazione di un soldato-frate:

il Generale dei Granatieri Gianfranco Chiti, “arruolatosi”
nei frati minori conventuali con il nome di
Fra' Gianfranco Maria.

MUSEO STORICO DEI GRANATIERI

Roma, 5 maggio 2006, ore 18.00

“UN'OCCASIONE CHIAMATA GIANFRANCO”

Un'idea di Mario Holzer e di Mario Coen Belinfanti.
Realizzata dalla Sezione di Roma dell'Associazione Nazionale Granatieri
di Sardegna.

Introduzione:

Saluto del Comandante della Brigata Granatieri e del Presidente nazionale
dell'Associazione.

Presentazione del Presidente della Sezione di Roma.

Interventi:

<i>Nicola Canarile</i>	voce narrante
<i>Fabrizio Frizzi</i>	anni '80 intervista RAI
<i>Alberto Benucci</i>	1936-39 Alla Scuola Militare
<i>Lodovico Tartaglia</i>	1939-41 Accademia Militare
<i>Giancarlo Quattrini</i>	1942-43 Nel vortice del 2° conflitto mondiale
<i>Mario Holzer</i>	1944-45 Nord Italia
<i>Vincenzo Manca</i>	1946-48 Il sereno dopo la tempesta
<i>Maria Letizia Tria Medici</i>	In famiglia
<i>Voce narrante</i>	1952-57 In Somalia e per i somali
<i>Michele Corrado</i>	1957-73 Rientro al 1° Granatieri
<i>Antonino Interisano</i>	1973-2004 Alla Scuola Sottufficiali di Viterbo e poi al Celio
<i>Edgardo Fei</i>	1944-2004 Il confidente, il confessore, l'amico per 60 anni
<i>Igino Achilli</i>	1994-2000 Il restauratore del convento
<i>Giovanni Ferri</i>	2004 Il ricordo del Padre provinciale
<i>Oswaldo Ciammaruconi</i>	20.11.2004 Il ritorno al Padre - conclusioni

Regia: *Oswaldo Ciammaruconi*

Musiche e filmati: *Oscar Bevilacqua*

Roma, Museo Storico dei Granatieri di Sardegna-Piazza S. Croce in
Gerusalemme

5 maggio 2006, ore 18.00

Presentazione

La sezione romana dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna ha una sede centralissima (a S. Maria Maggiore, vicino alla Stazione Termini, con – persino – qualche possibilità di parcheggio).

La sede, sobriamente, ma appropriatamente arredata, ha due uffici e una sala riunioni capace di una cinquantina di posti a sedere.

Vi si può accedere quasi ogni mattina e non manca l'occasione di dare una mano, scambiare due chiacchiere e prendere un caffè; perché l'ambiente è sempre attivo e cordiale.

A suo modo, la Sezione ha dato vita a un “caminetto” ed, in concreto, a riunioni, nell'ultimo mercoledì del mese, durante la stagione che va, grosso modo, dall'autunno alla vigilia dell'estate.

Il pubblico è invitato, volta per volta, ad assistere a conferenze su temi disparati, che possono riguardare attualità, storia, cultura; e non è mancata nemmeno una conferenza ... sul peperoncino. Perché quelle conferenze non sono mai né pesanti, né noiose (non troppo, almeno) e preludono a una cenetta in piedi, alla buona, ma senz'altro buona, con vino dei Castelli, etichetta “granatieri”.

La sala è sempre piena, ma fa spicco un gruppetto, signore e signori di una certa età (bonariamente parlando), che ne sono nocciolo simpatico perché lieti, ogni volta essendo una conferma, di esserci e di occupare le prime file.

Gli oratori, oltre un cordiale ringraziamento e applausi immancabili, si meritano, come ricordino, un libro o una statuetta.

L'atmosfera è sempre cordiale, come s'è detto, sicché l'arrivederci è una promessa per la prossima volta. Ci si trova bene, insomma, come “intorno al caminetto”: a proprio agio.

Dopo la scomparsa di Padre Chiti, se ne pensò la commemorazione. Tenuto conto che tutti, senza eccezione, avrebbero avuto qualcosa da dire, un certo mercoledì, invitando ciascuno a prendere la parola, soltanto alzandosi dalla propria sedia di spettatore; e ad essere brevi.

Poi si obiettò che molti preferiscono ascoltare piuttosto che parlare, e, quindi che tutti, in definitiva, sarebbero stati lieti di sentire quei pochi che, per esperienze e per capacità, sarebbero stati buoni intrattenitori. Si formò, quindi, un gruppo di lavoro che sviluppò durante alcuni mesi programmi ed argomenti, fino ad arrivare alle prove generali.

Ma risultò presto che il “caminetto” non sarebbe bastato, e fu proposto (e subito ottenuto) di utilizzare il salone d’onore del Museo Storico dei Granatieri di Sardegna, la cui conformazione non avrebbe consentito quell’alzarsi e risedersi, per cui alcuni sarebbero stati, volta a volta, “attori” e “pubblico”.

Ma c’era dell’altro.

Venne l’idea di aprire la serata con un filmato, quello di un’intervista RAI a Padre Chiti, da parte di Fabrizio Frizzi, tanto per cominciare con la gioia di rivedere Gianfranco in gran forma.

Poi si scoprirono sue fotografie, a partire da quando era in fasce; e poi ragazzo, e liceale, e accademista, e finalmente sottotenente e granatiere.

Qualcuno ricordò che Chiti, figlio non degenero di un illustre violinista (al quale la sua città, Pesaro, aveva dedicato una strada) amava anche lui la buona musica; ma anche le canzoni dei soldati, fra le quali ce n’era una famosissima, ch’era stata, durante tutta l’ultima guerra, il solo momento di “comunione” dei soldati di tutti i fronti contrapposti, la sera, da Radio Belgrado, alle ore 22: Lili Marlene. Chiti ne teneva sempre una cassetta nella sua auto; e venne perciò l’idea di un intermezzo, nel corso della serata, per risentire le voci della famosa Lale Andersen, di Marlene Dietrich e di Nuccia Natali, che cantavano, languidamente, Lili Marlene.

Da cosa nasce cosa, e uno del gruppo di lavoro, il Maestro Oscar Bevilacqua si adoperò per realizzare e musicare, per coro ed orchestra, un inno a Padre Chiti.

Si selezionarono, infine, ben quattordici conferenzieri, dando a ciascuno di essi cinque minuti e, per evitare digressioni o ripetitività, di scrivere e, quindi, leggere i propri interventi. Aritmeticamente, ciò avrebbe occupato più di un’ora; ma, in definitiva, la serata sarebbe durata ben due ore e mezza. La metà degli spettatori era seduta, ma l’altra in piedi; ma nessuno andò via prima della fine.

Uno degli oratori, indisciplinato come può essere soltanto chi della disciplina aveva fatto regola, intrattenne il pubblico per mezz’ora (e non diremo che sia stato l’intervento più gradito, solo per non far torto agli altri).

Infine, dopo l’ultimo intervento del regista, il professor Ciammaruconi, che si sarebbe limitato a declamare quattordici versi tratti da più canti del Paradiso dantesco, la sua voce sarebbe stata sommersa dalle note solenni e incalzanti del Tannhauser.

Particolare la lettura da parte di una nipote, Maria Letizia Tria Medici, di una parte della lettera che Chiti aveva scritto ai suoi amati parenti (con i quali si era intrattenuto quel giorno stesso) la sera della vigilia della sua entrata nel Convento dei Cappuccini di San Mauro a Rieti.

Noi, in questo volume, la pubblichiamo, incapaci però, di rendere l'intensa commozione, del lettore e del pubblico.

Alleghiamo a questo volume, per gentile concessione del Maestro Oscar Bevilacqua, oltre all'inno da lui stesso composto, qualche artificio elettronico, che ci porta a rivisitare alcuni momenti di quella commemorazione.

I quattordici interventi riguardano altrettante testimonianze ("occasioni") di vari momenti della vita di Gianfranco Chiti: furono, perciò, per tutti gli oratori, le occasioni dei loro incontri con l'amico, dal liceo scientifico presso la scuola militare all'accademia di Modena; dal fronte russo alla Repubblica Sociale Italiana, dal professore di matematica – finita la guerra – fino al reinserimento nell'Esercito Repubblicano; dalla missione militare di pace in Somalia al comando della 7^a Compagnia e all'incarico di Aiutante maggiore in prima, dal comando del IV Battaglione meccanizzato all'incarico di Vice Comandante del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna; dalla Segreteria dell'8° Comando Militare Territoriale al Comando della Scuola Sottufficiali dell'Esercito, a Viterbo, alla vestizione fratesca, al sacerdozio ed al restauro infine del Convento di S. Crispino da Viterbo, ad Orvieto, località Cappuccini, nella strada interpoderale che ora porta il suo nome: strada Padre Chiti, fino al fatale incidente ed al sopravvenire della morte santa.

L'espedito di scrivere gli interventi ha avuto una utilità immediata. Ben tre oratori designati non sono potuti intervenire alla prova ed uno di essi, il dottor Giancarlo Quattrini, collega di Russia, sarebbe venuto a mancare poco dopo.

Un "grazie" del tutto particolare spetta al Generale Nicola Canarile, speaker ed anima della serata, lunga e faticosissima.

D'ora in poi, chiunque volesse scrivere su Chiti o, addirittura, tracciarne la biografia, non potrebbe trascurare questa nostra serata del 5 maggio 2005 che, con le sue ordinate quattordici testimonianze, ne rappresenta l'ossatura.

A nostra volta, ideatori – non autori – di quest'opera a soggetto, non possiamo non esprimere gratitudine alla Brigata Granatieri di Sardegna ed, in persona, al Comandante della Brigata Antonio Venci, al Presidente

nazionale dell'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna, Generale Mario Buscemi, ed al Padre Ministro dell'Ordine dei Frati Minori per la Provincia di Roma, Giovanni Ferri, massime autorità militari e religiose che l'hanno resa possibile ed avvalorata con la loro presenza.

Mario Holzer

© coperto copyright



Gianfranco Maria Chiti, con il fratello e la sorella, in braccio alla nutrice



Milano. Il giorno del battesimo, 12 settembre 1921, con la nonna Teresa

Il Comandante della Brigata Granatieri, Generale di Brigata Antonio Venci, unitamente al Presidente nazionale dell'Associazione Granatieri, Generale di Corpo d'Armata Mario Buscemi, hanno ringraziato fervidamente gli intervenuti e manifestato il più vivo apprezzamento per l'iniziativa della Sezione di Roma dell'ANGS (Presidente Generale Bruno Sorvillo).

(VOCE NARRANTE)

Buona sera cari amici, anche da me, e finalmente andiamo a cominciare, come si dice in gergo teatrale.

Credo siamo tutti d'accordo sulla scelta della data odierna, la vigilia del compleanno del nostro Gianfranco.

Lui certamente non avrebbe gradito tanto rumore ma per noi è un atto dovuto visto che, fino all'ultimo, volle far parte della Sezione di Roma dei Granatieri in congedo. E noi ne eravamo orgogliosi.

Era nato il 6 maggio 1921 a Gignese, in provincia di Novara, un piccolo paese sulla dorsale che separa il lago Maggiore dal lago d'Orta. Ma non conformemente all'uso dei tempi di battezzare i neonati nei primissimi giorni di vita, il piccolo Gianfranco fu battezzato quattro mesi dopo la nascita, il 12 settembre, a Milano. Nel tempo lasciò credere, per tanti motivi, che quella era la sua data di nascita (giorno dedicato al Santissimo nome di Maria! della quale era devotissimo).

L'apertura di questa nostra serata consiste nel filmato di un'intervista fatta a Padre Chiti in una ascoltatissima trasmissione RAI di Fabrizio Frizzi.

Il 4 dicembre 2004 su INTERNET nelle "Pagine di Difesa" è riportata "La piccola grande storia del frate generale". L'articolo può essere trovato al seguente indirizzo internet: http://www.paginedidifesa.it/2004/lettere_041204.html

Come detto, gli amici che interverranno tratteranno brevemente del nostro Gianfranco in ordine cronologico. Si tratterà solo di accenni, dato che tutti noi in questa sala potremmo portare altre numerose testimonianze, ma i conti li faremo alla fine e speriamo che il risultato sia positivo.



Gianfranco Maria Chiti in uniforme da Allievo

ALLA SCUOLA MILITARE 1936 – 1939

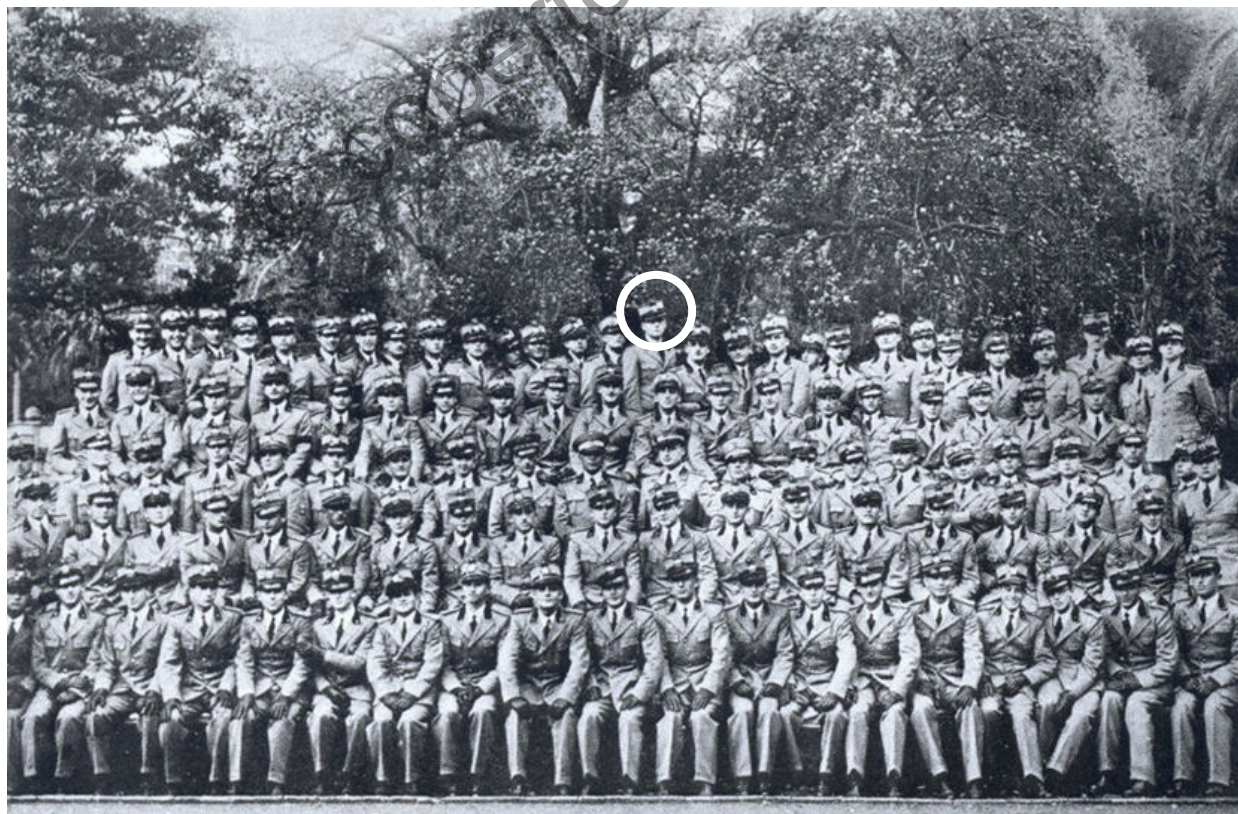


Foto di gruppo alla Scuola Militare

(VOCE NARRANTE)

A soli 15 anni entra alla Scuola Militare (anno 1936). Le notizie su questo periodo ci vengono fornite da un suo collega della 3^a compagnia del liceo scientifico della Scuola Militare di Roma a Palazzo Salviati: si tratta del Generale degli alpini Alberto Benucci, qui presente questa sera.

Eccolo il nostro “Chitone”, come veniva chiamato dai compagni del Collegio militare, per la sua statura, emergere al centro dell’ultima fila.

IL MIO RICORDO DI GIANFRANCO CHITI ALLIEVO DELLA SCUOLA MILITARE DI ROMA

Sono stato suo compagno di classe nel Liceo Scientifico della Scuola Militare di Roma - Corso 1936/1940 – nei primi anni della nostra vita militare, iniziata appena quindicenni, carichi di ideali e di promesse.

Sono passati 70 anni da allora ma i ricordi, pur se sfumati persistono e ci accompagnano.

Gianfranco Chiti era un giovane allegro, aperto, generoso, simpatico, dotato di alto senso di cameratismo. Era orgoglioso ed entusiasta della vita militare intrapresa.

Era intelligente, volenteroso, emergente negli studi.

Aspirava, vantandosene, ad essere Granatiere, e ciò anche per la presenza nella nostra compagnia di due stimatissimi ufficiali dei Granatieri, il comandante capitano Barbano e il tenente Cozzolino: grazie alle sue capacità ed al suo metro e novanta di altezza; e Granatiere divenne.

A noi della sua classe era ben nota ed evidente la sua profonda fede religiosa. Era molto vicino ai bravissimi cappellani militari che si succedettero in quegli anni: Don Ferruccio Repanai e Don Paolo Carta (poi Arcivescovo di Sassari). Sapevamo che dedicava gran parte del suo tempo libero alla preghiera e agli esercizi spirituali.

Col passare degli anni di vita in comune e il consolidarsi dei vincoli di amicizia e di cameratismo tra noi, seppe acquistarsi sempre più, per la sua umanità ed elevatezza di sentimenti, la fiducia di tutti dimostrandosi sempre pronto ad un aiuto e ad un sostegno morale.

Ci lasciò nell'autunno del 1939, dopo la fine del terzo anno di liceo scientifico, quando, presentatosi all'esame di maturità e superatolo, saltando così il quarto anno, entrò all'Accademia di Fanteria e Cavalleria di Modena con un anno di anticipo rispetto alla sua classe.

E' stato un caro e indimenticabile amico e compagno d'armi. Ci rivedemmo in Accademia e poi poche altre volte quando, conclusa la carriera militare, era ormai divenuto, come da sua antica vocazione, Fra' Gianfranco Maria Chiti.

Alberto Benucci

© coperto copyright



Con la sorella da Allievo

ACCADEMIA MILITARE (1 NOVEMBRE 1939 – MAGGIO 1941)



In uniforme con la sorella

(VOCE NARRANTE)

Il Generale dei Granatieri Lodovico Tartaglia, medaglia di bronzo al V.M., ci parlerà succintamente del periodo dell'Accademia Militare, essendo stato collega di corso dell'82° Corso "Fede" ed assegnato con Chiti al 3° Reggimento Granatieri.

Tra i colleghi di Corso possiamo annoverare:

- Eugenio Cefis, il futuro presidente dell'IRI;
- il Granatiere avvocato Alberto Criscuolo, divenuto affermatissimo Principe del Foro;
- il Granatiere Generale Luigi Franceschini;
- il Granatiere Generale Alfredo Barberi;
- il Granatiere Generale Vincenzo Vitale;
- il Granatiere Generale Vittorio Daddario;
- il Granatiere Generale Lodovico Tartaglia, assegnato con il nostro Gianfranco, al 3° reggimento Granatieri, nella sede di Viterbo.

IL COMPAGNO D'ACCADEMIA (82° CORSO "FEDE" 1939 – 41)

Fin dai primi giorni dell'Accademia Militare di Modena, l'allievo Chiti Gianfranco era già noto per la preparazione militare e culturale perché aveva frequentato con impegno e con successo il Collegio militare di Roma.

Tale esperienza la trasmise ai cadetti e quindi anche io ne usufruii e quando seppi che egli, a corso ultimato e già in una atmosfera di guerra, era stato destinato nella mia stessa sede, ne fui oltremodo felice, per la stima che avevo per lui e per l'appoggio morale che ne avrei ricevuto.

Giunti al 3° Granatieri fraternizzammo ancora di più; trovammo subito una pensione accogliente non molto lontano dalla caserma di quei granatieri che avremmo dovuto preparare per la guerra ormai dichiarata.

In poco tempo Chiti conquistò l'ambiente!...

Tutti lo cercavano (Granatieri e civili), per una parola di conforto, talvolta anche senza motivo!

Era il miracolo del suo carisma, della sua innata capacità di comunicare!

Anch'io ne subii il fascino. Gli dissi che i militari del mio reparto erano, rispetto a me, avanti negli anni, ed io sentivo talvolta un impaccio nell'azione di comando.

“Trattali con molta umanità, ma – aggiunse dopo – con giustizia e fermezza!”

La mobilitazione del reggimento comportò, a sua volta, l’inizio di una processione di persone, specie di mamme, mogli e fidanzate, che venivano a salutare i loro cari. Per noi emozioni, viva partecipazione, grande sensibilità...

Mi vengono in mente alcuni particolari: nella pensione fummo coperti da reiterate attenzioni, da parte della proprietaria, non gradite da Gianfranco!... il che comportava il mio intervento riparatore!

Dopo poco tempo ci dividemmo, ognuno affrontando il proprio destino: Gianfranco partì per il fronte jugoslavo prima e russo poi, io destinato al fronte del Nord Africa.

Ci ritrovammo al 1° Granatieri dopo la guerra a comandare, in tempi successivi, lo stesso IV battaglione meccanizzato di Civitavecchia.

Lodovico Tartaglia

NEL VORTICE DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE (1941 – 1945)



Caposaldo del XXXII Battaglione Granatieri a dominio dell'ansa del Don

(VOCE NARRANTE)

Pochi mesi dopo l'assegnazione al 3° reggimento Granatieri entrò, come si suol dire, a gamba tesa nel vortice della guerra, sperimentando l'insidioso fronte iugoslavo.

Quivi, ferito ad ambedue gli occhi dalle schegge di una bomba a mano, soffrì per tutta la vita dei postumi delle lesioni, costretto ad inforcare occhiali scuri per proteggersi dalla luce solare.

Rientrato dalla convalescenza, si candidò per il fronte russo.

FRONTE RUSSO (1942 – 1943)

Il terzo testimone è il Dottor Giancarlo Quattrini, l'aiutante maggiore del XXXII battaglione controcarri sul fronte russo. Purtroppo, un inaspettato ricovero non gli ha consentito di essere presente tra noi questa sera (è ultraottuagenario – comprensibile -).

La sua testimonianza è stata affidata al Consigliere della Sezione di Roma, il tenente Lelio Mastropierro, che ci riporta anche le memorie di un giovane di allora, il 75enne ingegner Vittorio Moretti, il quale da adolescente a Bagnoregio fu testimone del rientro del Battaglione nel maggio del 1943.

Scrivendo il Dottor Quattrini nel suo libro "I Granatieri nella campagna di Russia": "Non siamo stati eroi! Qualcuno di noi, forse, è stato un valoroso: li hanno premiati con una decorazione al valor militare". Quella di Gianfranco (Medaglia di Bronzo al Valor militare) recita testualmente:

"Comandante di un plotone cannoni da 47/32 attaccato da ingenti forze nemiche, respingeva più volte col tiro preciso dei suoi pezzi le masse avversarie attaccanti, cagionando loro perdite gravissime.

Esaurite le munizioni e ricevuto dal proprio comandante di reparto l'ordine di ripiegare con i resti della sua compagnia su posizione prestabilita e trovata sbarrata la strada da superiori forze avversarie, munite di numerose armi automatiche, si metteva alla testa di un gruppo di animosi, le attaccava decisamente, aprendo la via al proprio reparto e facilitando il movimento delle altre forze che seguivano."

Ansa di Verch Mamon (Fronte russo) 16.12.42.

Un aneddoto sul fronte, raccontato proprio dal Quattrini ci rende l'immagine del Sottotenente Chiti quanto mai umana. Chiunque si recava al suo caposaldo si ritrovava inspiegabilmente in tasca qualche sigaretta, due biscotti, un pezzo di carne o un tocco di marmellata.

Inenarrabile per lui la triste esperienza della ritirata e l'infaticabile generoso prodigarsi del Sottotenente Chiti nella interminabile steppa russa. Il giovane Vittorio Moretti racconta: "Avevo allora 12 anni quando i reduci del XXXII battaglione controcarri vennero acuartierati nella mia cittadina dell'alto viterbese, nel collegio/convitto S. Francesco. Subito tutta la popolazione di Bagnoregio volle bene ai Granatieri (questi alti, bravi, buoni, generosi soldati) ed ai loro comandanti, il Capitano Libero Banali, i Sottotenenti Gianfranco Chiti, Giancarlo Quattrini, Italo Giulio Caiati, tutti uniti dal motto: FEDE, ONORE, VALORE. Noi ragazzi, con la curiosità giovanile e l'entusiastico patriottismo dell'epoca ascoltavamo i loro ricordi del fronte russo; la marcia di ripiegamento, tra le bufere di neve e la morsa del gelo, con pochissimi viveri, nel bagliore dei villaggi incendiati; combattere e morire per aprirsi una strada verso la patria lontanissima. Forse per queste esperienze vissute, il nostro Fra' Gianfranco Maria, in un'intervista rilasciata suo malgrado nel 1997, ebbe a dire: "Guardi che io non sono caduto da cavallo come Paolo a Damasco. Ho sempre amato il Signore, anche se ne ho combinate tante nella vita, ma con una mano facevo quello che mi pareva e con l'altra rimanevo, da vigliacco, attaccato a Lui." (Orazio Petrosillo in "Il Messaggero", 18 febbraio 1997). Un altro toccante ricordo di quella dura esperienza sul fronte russo ci giunge attraverso un'ulteriore intervista fatta a Fra' Gianfranco Maria.

Ecco le sue parole:

"Il 28 maggio del '42 ero in Russia; stavo "sbalsellando" per una strada di campagna, in mezzo ai girasoli, sopra una camionetta con un commilitone; si chiamava Lunetta, lui guidava: vedevo che il mio compagno stava sbandando: cascava dal sonno; rischiavamo di uscire di strada. Allora gli faccio: "Cambiamo di posto, guido io così tu puoi dormire un po'." Lui fu contento della proposta ed effettuato il cambio, subito si appisolò, sballottato dai salti della vettura sulle buche.

Avevo un gran sonno anch'io, ma cercavo di resistere: dovevamo andare avanti ad ogni costo.

Ad un certo punto vedo uno strano uccello in cielo che veniva verso di noi: "Ma che strana bestia", pensai. Non era un uccello: era un Mig, ci aveva

visti. Appena un attimo e sentii gli schizzi della terra scaraventata dalle pallottole della mitraglia. La camionetta sbandò, finì in mezzo ai girasoli, ma rimase in piedi; io non sentivo niente, stavo bene.

“Oh ce l’abbiamo fatta, meno male!” Il mio compagno non rispondeva. Mi voltai... non aveva più il mento; il sangue gli colava giù, gli dissi: “Appoggiati a me”, mi prese per un braccio, mi teneva forte. Allora cominciai a dire tutte le sciocchezze che mi passavano per la testa per tenerlo sveglio, mi pareva di aiutarlo a non cedere. “Senti, a casa tua sono già in faccende, c’è la mietitura, vero? (lui mi diceva di sì, stringendomi più forte) è una gran faticata, però è bello. Tanta gente, tanta allegria, adesso ci sarà un po’ meno, siamo in guerra! E’ bella, la tua ragazza? Ti scrive? (e lui stringeva). Certo che è bella mi hai fatto vedere la foto. E poi per la mietitura si mangia bene; da noi si ammazza l’agnello, anche da te, penso. Quando sarà finita questa strana guerra devi venire da me”.

Il Mig tornò, si accanì contro di noi, mitragliò ancora; prese le gomme della camionetta e prese ancora lui nel fianco. Lo finì.

Io mi ritrovai in mezzo ai girasoli, con la faccia al suolo, la bocca piena di terra; non so quanto ci sono stato.

Feci una buca e seppellii Luchetta nel campo di girasoli.

Nessuna tomba ebbe più fiori di quella.

Poi proseguì il viaggio grazie a un camion e portai a termine la missione.

Se non avesse cambiato posto sarebbe rimasto lei, lì...

Ma io sono rimasto lì. Padre Chiti è qui, in Italia davanti a lei, ma io sono rimasto in Russia con gli altri, con i miei ragazzi pieni di pidocchi, di pustole nelle cosce. Lo sa che durante la ritirata sulla neve quelle povere creature erano piene di pustole perché non riuscivano a trattenere la pipì; se la facevano addosso. Camminavano a gambe larghe, pieni di piaghe. Nessuno può immaginare certe sofferenze; ce l’abbiamo messa tutta; ci avevano detto di combattere e abbiamo obbedito per la Patria. Noi l’amavamo la nostra Patria, adesso quasi ci si vergogna a pronunciare questo nome, ma noi vivevamo e morivamo per lei. L’amavamo e come noi l’amavano i nostri familiari, le nostre fidanzate, le nostre mamme; mamme forti, abituate al lavoro, al sacrificio. Quando sono partito la mia mamma venne al treno e quando il convoglio si mosse, lei aprì la sua borsa a soffietto dove c’era di tutto, tirò fuori una bandiera e nascondendo il viso in lacrime mi salutò, così sventolando il tricolore che spiccava tra i

fazzoletti che si agitavano. Lo guardai a lungo quel tricolore e molte volte ripensai a quel saluto.

Il capitano Libero Banali, da buon milanese colto, al rientro dalla Russia, pennellò con dei versetti in vernacolo tutti gli ufficiali reduci del XXXII battaglione controcarri.

Ecco la strofa dedicata al nostro Gianfranco:

*“Lungh’inscì e gross’inscià,
rigid, sever, precis de fé sciupà,
guai se viun el tarda a mensa,
una pitanza la fa e l’altra la pensa,
barbetta riugina, uciaii afiumigà
come ost ghè nient de di l’è ben piasàa.
Pien de gentileess e de finèss, s’el te mett una maan adòss.
El dis ch’el fa careess ma el te sfreguia i ooss.
Capissi minga un tipu cusì fiin e delicàa
A ciamàa Chitun cum’abien fàa.”*



Il campo dei girasoli

**NORD ITALIA
(1944-1945)**

(VOCE NARRANTE)

Credo sia superfluo parlare del clima politico del 1944 nel Nord Italia e, particolarmente in Piemonte, una regione fuori dalle direttrici della guerra civile in Italia, combattuta prevalentemente sull'appennino tosco-emiliano e nel Veneto.

Un po' fuori mano, quindi, i giovani piemontesi delle classi 1924 – 25 chiamati alle armi, approfittavano del momento favorevole per non presentarsi.

Quando vi giunse il battaglione Granatieri del Capitano Christin, nel quale il Sottotenente Chiti comandava la 5^a compagnia "Roma", non tardò a scovare parecchi di questi "renitenti"; ma invece di denunciarli, li arruolava, anche se la statura non era quella regolamentare.

Un episodio emblematico avvenne a Carmagnola nell'estate del '44. Fu scovato uno studente, Giulio Segre, che si mise a rapporto e disse al Sottotenente Chiti: "Che potevo fare? Io sono israelita!" E Chiti ne fece un Granatiere.

Ma fece qualcosa di più. Riuscì a ottenere dal comando tedesco di Torino un lasciapassare per il padre di Giulio Segre. Proprio per questo, risulta che nel libro dei Giusti della sinagoga di Torino sia riportato il nome del nostro Gianfranco.

Il Dottor Mario Holzer è il testimone di quel periodo.

Commilitone di Padre Chiti dal 1944 al 1945. Era sottotenente all'epoca e Gianfranco Maria era il suo Comandante. Dopo la guerra Mario Holzer fu illustre commercialista. Oggi è qui a ricordarci quei momenti con Padre Chiti.

INTERVENTO DI MARIO HOLZER

Non so dirvi, amici miei, quanto mi dispiaccia, in questo momento, essere qui a prendere la parola. E sono certo che non mi crederete, visto che ci sono e il mio nome appare sulla "locandina" di questa riunione, preparata molto per tempo.

E, invece, è proprio così, perché nei nostri progetti, questo posto lo avevamo riservato ai congiunti di Giulio Segre, del quale vi ha detto qualcosa Nicola Canarile: solo "qualcosa".

Purtroppo, ciò non è stato possibile. La signora Franca Segre ha dovuto rinunciare all'invito per motivi di salute e il figlio Massimo per motivi di lavoro: siamo, infatti, in pieno periodo di bilanci delle società e Massimo Segre, che conduce uno dei più importanti studi commercialisti di Torino, che è come dire "d'Italia", non può assentarsi dalla sua città.

Essi, evidentemente, non sarebbero intervenuti come testimoni: ma io credo che questo (la testimonianza, voglio dire) non interessi in questo nostro incontro di oggi e nei pochi minuti che avrebbero avuto a disposizione: quello che avete sentito, forse, può già bastare: e nemmeno io, che forse potrei rendere testimonianza, vi aggiungerò una parola.

Ai congiunti di Giulio Segre avremmo rivolto una domanda: questa, in poche parole: "Quale "morale" (detto tra virgolette); quale retaggio o seguito; a quali riflessioni vi ha indotto quella sua straordinaria avventura?". Un'avventura: quella di un israelita in un battaglione della RSI, tanto singolare da essere unica, e per ciò stesso, drammatica, incisiva e memorabile.

Purtroppo, quella domanda resterà sospesa. Ma essa è talmente interessante che ci vien voglia di girarla a noi stessi.

Ed avremmo la risposta nei fatti, non nelle ipotesi - tante e verosimili, ma nessuna verificatasi.

Avremmo potuto non catturarlo, quel giorno. Sarebbe potuto "andare in montagna", come si diceva allora, quando la parola Resistenza ancora non c'era. Avrebbero potuto catturarlo i tedeschi.

No, nei fatti è che gli toccò essere catturato dai Granatieri di Chiti. La sua vita, perciò, nella realtà, è stata, durante le quattro stagioni che vanno dall'estate del 1944 alla primavera del 1945, di essere un granatiere di Sardegna in quella Compagnia di studenti, quella e non altre fu, dunque, in quei frangenti, la strettoia del destino, il lungo momento dell'occasione della sua vita, chiamata "Gianfranco". Già, proprio com'è il titolo di questo nostro incontro di questa sera: "un'occasione chiamata Gianfranco". Quasi tutti noi, che siamo qui stasera, abbiamo avuto la nostra. E' vero?

Se, dunque, rivolgessi a noi stessi, che l'abbiamo avuto commilitone quella domanda retorica che avremmo posto ai suoi congiunti: ("Quale seguito...eccetera") avremmo una risposta non retorica, come dicevo, nei fatti. Anzi, un fatto preciso, che è il seguente.

Nel gennaio del 1972, dopo un quarto di secolo, fu indetto, qui a Roma, alla "Domus Mariae", il primo raduno dei reduci di quel "Battaglione Christin". C'eravamo lasciati ragazzi e ci ritrovavamo uomini fatti. Tutto era diverso: il mondo, l'Italia ed il clima politico; le condizioni di vita ed economiche, e noi stessi, che quasi non ci riconoscevamo.

E venne, da Torino, anche Giulio Segre che, frattanto, era diventato un professionista di successo, di grande successo. Non soltanto volle essere presente, ma volle anche venire al proscenio a parlare, uno fra tanti. E parlò dell'amicizia, ricordo bene, ch'era nata con quei Granatieri, con quegli studenti con i quali aveva condiviso fatiche, speranze e rischi; un'amicizia che era venuto a ribadire.

Mario Holzer

LILI MARLENE

Una canzone, Lili Marlene, ebbe un singolare destino. La pattuglia tedesca che si pose a presidio della stazione di Belgrado, alle dieci di sera – alla fine del comunicato di guerra – fece uno "stacco musicale" mettendo un disco scelto a caso: quello della canzone "Lili Marlene", interpretata da una cantante allora sconosciuta, Lale Andersen.

La canzone era dolce, bella ed armoniosa e fu ripetuta nei giorni successivi, sempre alla stessa ora: alle 10 di sera.

Avvenne che tutti i soldati dei vari fronti, a quell'ora, sintonizzavano i loro apparati radio su radio Belgrado per ascoltarla. Si può dire che quelli e solo quelli furono i momenti che accomunarono in un unico sentimento i soldati dei diversi eserciti contrapposti.

Chiamatelo sentimentalismo, se volete: il fatto è che il nostro Gianfranco, che era un buon intenditore di musica seria, essendo figlio di un esimio professore di violino, riservava una particolare predilezione per quella canzone, della quale teneva gelosamente sempre una "cassetta" nella sua autovettura.

La proponiamo, perciò, in Suo e nostro ricordo, nella versione originale di Lale Andersen e in italiano nella versione di Lina Termini.

*Vor der Kaserne,
Vor dem großen Tor,
Stand eine Laterne
Und steht sie noch davor.
So woll'n wir uns da wiederseh'n,
Bei der Laterne woll'n wir steh'n,
Wie einst, Lili Marleen.
Unsere beiden Schatten
Sah'n wie einer aus,
Daß wir so lieb uns hatten,
Das sah man gleich daraus.
Und alle Leute soll'n es seh'n,
Wenn wir bei der Laterne steh'n,
Wie einst, Lili Marleen.
Schon rief der Posten:
Sie blasen Zapfenstreich,
Es kann drei Tage kosten!
Kamerad, ich komm' ja gleich.
Da sagten wir Aufwiederseh'n.
Wie gerne wollt' ich mit dir geh'n,
Mit dir, Lili Marleen!
Deine Schritte kennt sie,
Deinen schönen Gang.
Alle Abend brennt sie,
Mich vergaß sie lang.
Und sollte mir ein Leid gescheh'n,
Wer wird bei der Laterne steh'n,
Mir Dir, Lili Marleen?
Aus dem stillen Raume,
Aus der Erde Grund,
Hebt mich wie im Traume
Dein verliebter Mund.
Wenn sich die späten Nebel dreh'n,
Werd' ich bei der Laterne steh'n
Wie einst, Lili Marleen.*

*Tutte le sere, sotto quel fanal,
presso la caserma, ti stavo ad aspettar,
anche stasera aspetterò,
e tutto il mondo scorderò,
con te Lili Marleen,
con te Lili Marleen.*

*O trombettier, stasera non suonar:
una volta ancora la voglio salutar,
addio, piccina, dolce amor,
ti porterò per sempre in cuor,
con me Lili Marleen,
con me Lili Marleen.*

*Dammi una rosa da tener sul cuor,
legala col filo dei tuoi capelli d'or,
forse domani piangerai,
ma dopo tu sorriderai,
a chi Lili Marleen?
a chi Lili Marleen?*

*Quando nel fango debbo camminar
sotto il mio fardello mi sento vacillar,
cosa mai sarà di me?*

*Ma poi sorrido e penso a te,
a te Lili Marleen,
a te Lili Marleen.*

*Se chiudo gli occhi il viso tuo m'appar
come quella sera nel cerchio del fanal,
tutte le notti sogno allor
di ritornar, di riposar,
con te Lili Marleen,
con te Lili Marleen.*

**IL SERENO DOPO LA TEMPESTA
ALLA FINE DEL CONFLITTO MONDIALE
(1946-1948)**

(VOCE NARRANTE)

Dopo la guerra e dopo amare traversie (fra l'altro fu minacciato di morte proprio il 5 maggio 1945, ma fortunatamente graziato), fu scagionato di ogni colpa e reintegrato nell'esercito.

Fra queste disavventure aveva trovato il tempo di laurearsi in Matematica e Fisica e fare i più svariati mestieri (anche il gestore di cinema), nonché l'insegnante di matematica nell'Istituto degli Scolopi a Campi Salentina in provincia di Lecce.

Ecco appunto la testimonianza di un suo allievo, il Generale di Squadra Aerea Vincenzo Manca, senatore della Repubblica nella penultima legislatura.

GIANFRANCO MARIA CHITI: IL MIO PROFESSORE DI MATEMATICA

Non è la prima volta che circostanze della vita mi riservano il compito di parlare, di ricordare o di commemorare figure di persone che meritano questo privilegio. E' la prima volta, invece, che il destino vuole che ciò venga fatto, da parte mia, non per atto istituzionalmente dovuto ma principalmente per rispondere ad un'esigenza di forte e vera gratitudine personale, dando a quest'ultimo termine il suo autentico significato intendendo, cioè, la gratitudine come forma di ricordo o di memoria del cuore. Non sempre la mente è sollecitata da bei ricordi. Quando, invece, è il cuore che ricorda, e lo fa sotto la spinta di una gratitudine, è solo allora che si vive e si trasmette gioia e direi anche messaggi di stima, di rispetto e spesso anche di amore da e verso il nostro prossimo. In questi casi, il cuore vibra solo di buoni ed universali sentimenti e quindi, come tali, degni di essere partecipati anche ad altri per un collettivo beneficio spirituale, sentimentale e valoriale.

Credo che si sia già capito che chi parla non solo ha avuto la fortuna di conoscere Gianfranco Maria Chiti, ma lo ha conosciuto in tempi ed in circostanze tali da farlo poi appartenere al gruppo di persone che non si dimenticano, che non si possono dimenticare. Anzi, più il tempo incalza e più si sente il bisogno di servirsi di quel ricordo per dare un senso positivo al proprio passato, per quindi ricevere da esso conforto e forza per affrontare il presente.

Era il mese di settembre inoltrato dell'anno 1946 e l'Istituto "Calasanzio" di Campi Salentina, in provincia di Lecce, retto dai Padri Scolopi mi vedeva impegnato nell'affrontare l'anno scolastico come alunno della seconda Media. Avevo dentro di me un dubbio lacerante: ero o non ero, cioè, portato a seguire senza particolari difficoltà come per le altre discipline, le lezioni di matematica? Come mai, mi chiedevo spesso, a differenza di quanto avvenuto nei cinque anni di elementari, al primo anno della scuola media solo in matematica avevo avuto una stentata promozione?

Sono passati ben 60 anni! Ricordo benissimo, tuttavia, il giorno in cui fece l'ingresso nella mia classe, all'ora di matematica, un nuovo insegnante di nome Gianfranco Chiti. Un uomo alto, addirittura gigante per noi piccoli meridionali, con occhiali da vista scuri, dal portamento imponente, ma, al contempo, signorile, franco, semplice. Aveva soprattutto il dono della chiarezza, della frase appropriata e del passaggio logico e consequenziale dei suoi ragionamenti.

E si badi bene! Nessuno di noi, a quel tempo, sapeva che egli era un Ufficiale del nostro Esercito e con già alle spalle difficili vicissitudini. Fu subito chiaro a tutti comunque che ci trovavamo al cospetto di un uomo autorevole ma tanto buono, ricco ma pronto a dare tutto agli altri, nobile figura francescana per come concepiva il lavoro, la vita, il rapporto con i ragazzi, con i giovani, con gli adulti e con Dio. Sì, con Dio, perché è vivissima in me ancora l'immagine di quando tutto l'Istituto assisteva alla S.Messa (e ciò avveniva, se non ricordo male, ogni settimana) ed era il professore Chiti che si distingueva, fra tutti (ecclesiastici compresi), per il suo modo di pregare, di inginocchiarsi, di avvicinarsi al Sacramento della Comunione, di raccogliersi nella più avvolgente sacralità e misticità di colui che ha appena ricevuto l'Eucarestia nella piena coscienza dell'evento e dei suoi significati religiosi e spirituali.

Fui promosso con un buon voto sia nella seconda media che nella terza, avendo sempre il mio, il nostro Gianfranco Chiti, come insegnante. Ma ciò che conta di più non è questo.

E' il fatto che, grazie al suo insegnamento ed a tanti particolari didattici ed indirizzi educativi (che, per ragioni di tempo non sto a ricordare), io poi ho vissuto di rendita per tutto il mio futuro. Avevo capito, con lui e per lui, non solo la logica che è alla base dei numeri e delle espressioni della matematica, ma anche la logica dei passi necessari per i risultati da raggiungere in qualsiasi attività della vita.

Ma le vicende che mi hanno legato e che mi legano ancora a Gianfranco Chiti non finiscono qui.

Il destino ha voluto, infatti, che lo rincontrassi in età matura vestendo io l'uniforme di Ufficiale Generale dell'Arma Azzurra e lui il saio di Padre francescano, sotto il quale, mi disse con orgoglio, indossava sempre i pantaloni della divisa di Generale dei Granatieri. Si ricordava ancora di me.

Lo conobbe mia moglie ed il mio figlio più piccolo, ora Ufficiale anch'egli. Da quel momento non solo ho avuto l'occasione per rinverdire i ricordi legati al mio vecchio professore Chiti, ma ho avvertito anche il privilegio di poter ancora contare su di lui come guida spirituale, guida illuminata ed illuminante nella inestricabile foresta delle insidie della quotidianità. Da allora ho visto in Gianfranco Chiti soprattutto Padre Gianfranco Maria, una figura, cioè, ancor più importante, ancor più carismatica. Lo vedevo, in poche parole, come una creatura del buon Dio venuta al mondo per onorare il genere umano, la sua famiglia d'origine, la sua Pesaro, l'istituzione militare in cui ha militato prima e dopo l'incontro di Campi Salentina, e soprattutto l'Istituzione religiosa che ha servito, come pochi sanno servire, nel culto non solo del Santo fondatore del suo Ordine, ma anche della Madre di Dio, alla quale era molto devoto.

L'ultima volta che ci siamo visti, ed è stato nei primi anni 90 all'aeroporto di Guidonia per ascoltare la sua parola in preparazione delle Santa Pasqua, io gli feci cenno sia di alcune decisioni che gravavano su di me e riguardavano i miei collaboratori e sia delle responsabilità che erano connesse con le mansioni di padre di tre figli. Lui mi disse fra l'altro: " Per i tuoi doveri come comandante di uomini, ricordati di saper anche perdonare! Per i problemi di padre, prendi questa immagnetta della Madonna! Quando hai bisogno, prega la Madre di Dio!"

Da quel giorno ho cercato di non dimenticare nella mia professione, la virtù del perdono. Come marito e come padre di tre figli, non c'è stato e non c'è giorno in cui io non abbia recitato e non reciti, per almeno tre volte, ciò che è scritto nel retro dell'immagine mariana: "O Maria concepita senza peccato ricordati di noi che noi ricorriamo a voi!!"

Recitando questa giaculatoria, nel nome della Madonna e nel ricordo costante di un grande professore, di un grande Ufficiale e di un grande Frate, ho potuto superare tanti momenti difficili della vita e veder anche cancellati gli incubi di una grave malattia che, da circa un anno, aveva

colpito la mia Antonella, la mia cara figlia, a sua volta giovane sposa e madre di due figli.

Devo dire solo: "Grazie professor Chiti, grazie Padre Gianfranco Maria: io e la mia famiglia Ti avremo sempre nel cuore, nell'anima e nella mente, con la certezza che sarai sempre il nostro Angelo custode!"

Vincenzo R. Manca

© coperto copyright



PORTATE SU DI VOI LA MEDAGLIA MIRACOLOSA

Nel 1830, la Santissima Vergine comparve a Santa Caterina Labouré, Figlia della Carità, mentre si trovava ancora al Noviziato di Parigi, rue du Bac.

Il 27 Novembre la Madonna le affidò una Missione:

«Fa' coniare una Medaglia su questo modello; le persone che la porteranno riceveranno grandi grazie. Le grazie saranno abbondanti per le persone che avranno fiducia».

Due anni dopo le Apparizioni, la Medaglia fu coniata con l'approvazione di Monsignor DE QUELEN, Arcivescovo di Parigi. La sua diffusione fu accompagnata da numerose guarigioni e da strepitose conversioni.

L'Arcivescovo ordinò nel 1836 un'inchiesta canonica sulle Apparizioni, le origini e gli effetti della Medaglia della Miracolosa.

Dopo dodici riunioni, fu redatto un rapporto che attestava l'autenticità delle visioni di Santa Caterina Labouré e dei miracoli ottenuti mediante la Medaglia.



In tale rapporto si leggeva tra l'altro:

«La rapidità straordinaria con la quale si è propagata la Medaglia, il numero straordinario di medaglie coniate e diffuse dovunque, i benefici meravigliosi, le grazie singolari che i fedeli hanno ottenuto con la loro confidenza, sembrano mezzi con i quali il Cielo si è degnato affermare la realtà della visione e la verità del racconto, e ha voluto approvare il conio e la diffusione della Medaglia».

Monsignor DE QUELEN, in una lettera Pastorale, esortò i fedeli a portare su di sé la Medaglia e a ripetere la preghiera impressa intorno alla Immagine della Santissima Vergine:

«O MARIA CONCEPITA SENZA PECCATO, PREGATE PER NOI CHE RICORRIAMO A VOI».

Da più di cento anni, la devozione alla Medaglia Miracolosa opera prodigi di grazie in tutto il mondo e in tutte le classi della Società.

Santa Caterina Labouré consacrò tutta la sua vita a Dio e la trascorse nell'assistenza dei poveri vecchi dell'Ospizio di Enghien 127, rue de Reuilly - Parigi dove morì in odore di santità il 31 Dicembre 1876.

Pratica: Portare la Medaglia, dopo averla ricevuta, possibilmente, da un Sacerdote che abbia ottenuto il potere di imporla. Baciarla devotamente mattina e sera, recitando l'invocazione: «O Maria Concepita senza peccato pregate per noi che ricorriamo a Voi».

Sifondeto la Medaglia: È così facile offrirla ai bambini, ai malati, in occasione di un battesimo, di una festa, di un gran dolore, di una malattia, di una grazia da ottenere.

PORTARE LA MEDAGLIA MIRACOLOSA, SIGNIFICA PORSI SOTTO LA PROTEZIONE DI MARIA IMMACOLATA - IN VITA E IN MORTE.

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

IN FAMIGLIA



GIOVANNA BATTIGALLI Ved. CHITI

Forte e dolce, come la Donna di cui canta il Libro della Sapienza, fece della Sua vita un ineffabile poema d'amore.

Signora squisita nel tratto e nel sentire, rivelava in tutto la nobiltà dei Suoi natali e la Sua viva ricchezza interiore.

Sposa devota tenera fedele, onorò l'amatissimo Consorte con la dovizia delle Sue virtù e, dopo averne pianto la perdita, continuò a viverne l'amore in mezzo ai Figli del Suo Nome e del Suo cuore.

Mamma impareggiabile, fece alle Sue creature inesausto dono di Sé, e con insegnamento illuminato e profondo le avviò ad alte conquiste di Vita.

La mamma

Poche le occasioni di vita in famiglia per il nostro Gianfranco. A soli 15 anni entrò alla Scuola Militare, un vero e proprio collegio con regolamenti e studi severi.

Passato subito dopo all'Accademia di Modena, entrò a gamba tesa nel vortice del secondo conflitto mondiale.

Completata la carriera militare si "arruolò" nell'ordine dei Frati Minori cappuccini.

Un momento particolare, questo, che la nipote, la Signora Maria Letizia Tria – Medici, ci confida, leggendoci una lettera scritta, ai famigliari tutti, il giorno dopo l'ingresso in convento.

*Identica copia da me inviata a Buby e
Cicci
- stesso giorno -*

Colle San Mauro (Ri), 10 ottobre 1978

Miei cari,

Questa lettera è diretta a voi tutti, che costituite la mia cara famiglia, grandi e piccoli, anziani, giovani e giovanissimi, che non elenco nominativamente per non dare una sia pur involontaria priorità ai nomi di ciascuno di voi, priorità che il mio cuore ignora amandovi tutti in egual misura ed intensità.

Invoco il Signore, la Madonna Santissima ed il Beatissimo Padre San Francesco ad illuminarmi ed illuminarvi in questo momento tanto arduo e gioioso.

Quando riceverete questa lettera, io avrò già presa un'impegnativa decisione che mi avrà trasformato in un seguace di San Francesco d'Assisi nell'amatissimo Suo Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Avrò realizzata un'aspirazione della mia giovinezza, maturatasi nel corso della vita e custodita gelosamente nel cuore sempre e ovunque. Da ragazzo ebbi per la prima volta questa "idea", idea più volte riaffacciata. L'ascoltavo sempre, ma, soprattutto vedendo ed amando voi, pensavo "se ne andrà come è venuta", "è una idea pazza" e che non avrei fatto nulla di male amando solo voi, a rimanere con voi, a vivere con voi. E infatti avete sempre notato il mio amore per voi, la mia felicità in vostra compagnia, la mia gaiezza non appena avevo occasione per starvi accanto.

Ma l'idea non se n'è andata, anzi ho riudito costantemente l'appello del Signore, quanto mai insistente in questi ultimi mesi. Avevo sentito una voce nel cuore quando ero ragazzo; le ubbidisco solo ora che sono vecchio, ecco tutto. Potevo lasciarla senza risposta? "Tu sarai mio religioso nel Serafico Ordine Franciscano", diceva quella voce. Ed io ora non posso più trascurarla anche perché sin dal nascere di quella "idea" guardai ai figli di San Francesco in terra come un povero guarda ai ricchi e spiritualmente da allora mi sentii parte e membro della loro santa famiglia.

Quell'"idea" non mi lasciò mai, forse ve ne sarete accorti; nella vostra sensibilità, forse avrete anche pensato "gli sarà passata", ma dico forse in quanto l'idea che si ha profonda in sé, quando non la si combatte, la si riflette in viso. Ed il peso della tristezza per la non adempiuta decisione aumentava in me in questi ultimi tempi, ad ogni passo, anche se dovevo sorridere convinto che vi sono delle pene che non bisogna lasciare indovinare.

In questi ultimi mesi l'"idea" si è sempre più rinvigorita, forse anche vedendo come va il mondo. Io non spero di cambiarlo, ma DIO può cambiarlo servendosi anche di me.

Tranquillo e fermamente deciso ho così intrapreso la nuova strada per percorrerla fino all'ultimo da forte e buon soldato, sicuro della sua decisione. Non ho voluto comparire a voi davanti, prima di iniziarla, nel timore di perdere un po' di coraggio; di non riuscire a dire "addio" alle reliquie del mio amore, che siete voi tutti, miei amatissimi; di perdere quell'incontro cui anelavo ripetendo con Dostojevskij che "anche se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è al di là della verità e che la verità fosse fuori di Cristo, io sceglierei di stare con Cristo, rinunciando a vivere nella verità.

Ma ora, pur conscio della mia debolezza umana, sono felice di offrire al Signore il restante tempo concessomi, di spenderlo nel Suo nome ed in Sua testimonianza. Non so come poter ringraziare la Provvidenza, che me ne offre l'occasione, mentre sono ancora dotato di forza fisica e mentale. Non

potevo meglio concludere la mia esistenza, ora che cercherò di farne un uso buono e generoso.

Non rimpiango quanto lascio (a voi miei cari, non vi lascio, ma anzi a voi mi unisco in modo che non sarebbe stato possibile in altra forma di vita); ne ho assaporato il sapore malsano e me ne ritraggo con disgusto e fastidio. Lasciato il servizio attivo nell'Esercito, ora passo al servizio del più potente dei Re, con una fiamma che in me arde e che non ha incertezze. Da piccolo fogliol prodigo, torno alla casa del Padre. So che sono debole, mi sento tale, non ho la minima fiducia in me stesso, nulla mi spaventa se non la lotta contro me stesso. E questo me stesso dove lo posso lasciare? Devo portarlo con me. Ma sento che il Signore, nella Sua bontà, mi ha riservato proprio il destino che occorreva per me.

Queste mie parole, questa mia comunicazione, che ritengo inattese, vi facciano subito pregare, come un comandamento. Non addoloratevi, ma gioite. Non sono io che vi lascio, ma il Signore che mi prende: “allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò, e gli disse vieni e seguimi” (San Marco). Dio solo ci ama veramente, Egli ha pietà di noi. Se riusciremo a pensare più a Lui che a noi, saremo benedetti.

Sappiate essere i miei giudici, la mia guida, sappiate sostenere la vostra parte nel compito in cui mi sono impegnato. Non vi rattristate, lo fareste sulla mia felicità, proprio quando dovrete invidiarmi.

Non ribellatevi, sia pure un momento e per un istante, ai decreti divini, sapienti ed amorosi del Signore, ai Suoi disegni (ed Egli, di disegni, sì che se ne intende!). Se Egli voleva altro da me, poteva farlo. Se mi ha chiamato a sé, è segno che quella era la migliore delle cose ed il maggior bene. Egli sa quel che fa e non resta che inchinarsi ed adorare ed accettare con giubilo fiducioso la sua altissima volontà.

Io amo tutti voi e sono fiero di voi. Voi, Donne della mia famiglia, ben piantate come le Sante del Calvario; voi, uomini seri, probi, pieni di forza d'animo. Continuate nel vostro cammino, con serenità, con amore per la giustizia e l'onestà, confidando nel trionfo del bene e, con la Grazia di Dio, nel rispetto della Chiesa e nel culto geloso della patria terrena che ci ha dato i natali.

Il Signore, che ha visto il mio pentimento, mi ha perdonato le innumerevoli mie colpe e lo ha fatto per bocca della Sua Sposa illibata, la Santa Chiesa. E giacché parlo di perdono, miei cari tutti che siete in cielo e in terra, perdonatemi i dolori che vi ho dato, le angosce che vi ho fatto patire, le volte che sono stato con voi irriguardoso ed ingrato, impaziente, smemorato, indocile. Ora sento tutto il rimorso delle mie colpe verso di voi.

Perdonatemi di non avere mai abbastanza riconosciuto e ricompensato la nobiltà del vostro animo impareggiabile. Mi costa non avervi rivisto ed abbracciato, prima di questa mia lettera ed immagino costi anche a voi.

Perdonatemi anche di questo. Nell'imboccare la strada al momento della scadenza, da ogni parte mi venivano mille idee alla mente e dalla mente passavano al cuore, venivano da vicino e da lontano. Ma capii in tempo da quale sorgente sgorgavano tali immagini tanto da pregare in ginocchio "basta, basta, aiutatemi Signore, fate che io non ceda, che non distrugga il mistero della mia finale esistenza".

Possiate e sappiate non rimanere estranei al mondo in cui vivrò, se il Signore mi concederà spazio di penitenza. Esso è quello della vostra Fede. Ma invece possiate dire "Siamo noi, ora, che ti mandiamo, e così avremo la nostra parte di merito".

Vi abbraccio, miei cari, miei amati, tutti, con lo slancio di un amore immenso.

Insieme a me, con me, risponderete ora a quella "idea", a quella chiamata, subito.

"MAGNIFICAT ANIMA MEA DOMINUM"

vostro Gianfranco

Mio indirizzo:

signor Gianfranco Chiti – Convento Reverendi Padri Cappuccini

Colle San Mauro 02100 – RIETI

Telefono: 0746 – 43119

(Il convento è alla periferia di Rieti – scalo ferroviario Rieti).

Quarant'anni prima, in attesa dell'esito degli esami di maturità, scriveva a don Paolo, il suo cappellano militare, a seguito di un ritiro spirituale:

“Con grande melanconia lascio ora questa pace, questo incantevole luogo, questi Santi Padri, sicuro che presto mi vedranno tornare.

Sì, forse un giorno chissà, stanco di tutto, troverò anch'io la pace nella preghiera silenziosa”.

Lettera inviata il 9 ottobre 1978 alla sorella e al cognato. Il giorno 10 ottobre scriverà la lettera a tutti i suoi cari.

Alle ore 15 del 9/10, dopo essere stato vostro ospite a pranzo, aggiungo queste due righe solo per te, carissima Vanda e Mario.

Perdonatemi se mi sono difeso dalle vostre domande esplorative, ma ho dovuto farlo per timore che forse non mi avreste compreso. Da ora in poi non vi nasconderò più nulla. Scrivetemi presto e spesso. Poi venitemi a trovare in una giornata di sole. Vedrete quanto spesso sarò con voi, d'ora in poi. Intanto a Natale, se vorrete, dormirò nella camera della Cicci.

Non incrinare la mia immensa felicità. Accompagnatemi con il vostro immenso amore più di prima e sarete felici anche voi con me.

Ringraziate Dio e la Madonna delle Grazie con una piccola preghiera. Loro vi benedicano.

A presto, con tanto Amore

Gianfranco

Perdonate, ve ne prego, se oggi non mi sono aperto.



In Somalia

IN SOMALIA E PER I SOMALI (1952 – 1957)



La Compagnia somala

SOMALIA

Negli anni '50 le Nazioni Unite affidarono all'Italia il protettorato della Somalia.

Il S.Ten. Chiti chiese di parteciparvi.

La missione cominciò sin dall'autunno del 1949 e si protrasse per il nostro Gianfranco per ben cinque anni.

Quali gli impegni suoi?

- 1952: comandante di compagnia, assessore presso la Corte d'Assise della Somalia e assessore presso i tribunali regionali;
- 1953 – 54: comandante di compagnia a Mogadiscio;
- 1954 – 55: in Italia al Ministero degli Esteri per incarichi speciali;
- 1955 – 57: Scuola di Fanteria a Cesano: Direttore dei Corsi Allievi Ufficiali somali.

Da quei militari emersero due capi di stato: Mohamed Aidid e Siad Barre.

DUE ANEDDOTI

Siad Barre, molti anni dopo, in visita ufficiale a Roma, si presentò al convento di Colle San Mauro a Rieti, con un lungo codazzo per omaggiare l'umile frate, al quale fra l'altro pare gli fosse stata rivolta l'offerta di capo dell'Esercito somalo.

Ed ancora:

Una volta, uno dei suoi soldati di colore aveva chiesto di andare “a cesso”. E Chiti l'aveva ripreso dicendogli che quella parola era volgare e disdicevole.

Il soldato allora gli chiese: “Come dire io?”

E Chiti per risposta gli fece il nome di un personaggio politico a lui particolarmente antipatico.

Nel raccontare il divertente episodio Gianfranco ha sempre omissso il nome del personaggio, e quindi non lo conosciamo.

Ma egli stesso ci ha confidato che in Somalia non pochi chiamano ancora con quel nome il WC:

Quindi, volendo togliersi la curiosità, basta farsi un viaggetto.

Per inciso, in alcuni luoghi non si chiama anche Vespasiano? Ed anche zio Peppe?

IL RIENTRO AL 1° REGGIMENTO GRANATIERI (1957-1973)



(VOCE NARRANTE)

Al Generale di Corpo d'Armata Michele Corrado abbiamo chiesto di tracciare la figura di Gianfranco Chiti da Ufficiale dei Granatieri.

Il Generale Corrado è un Granatiere che ha percorso tutti i gradi della carriera militare fino all'incarico di vertice di Ispettore Logistico dell'Esercito.

Per le sue benemeritenze acquisite nel campo della cultura è stato anche insignito della laurea *Honoris Causa* in Geografia, riuscendo a coinvolgere ben centotrenta professori universitari per un grande lavoro dal titolo "Atlante nei tipi geografici", culminando con una mostra sulle carte geografiche di Leonardo.

RICORDI DI UN SUO UFFICIALE

Amava la solitudine dell'aquila e guardando agli avvenimenti da quelle altezze, inconsuete per molti uomini, sapeva dar loro il giusto peso. Dio solo sa quanto gli sia costato essere tenacemente e coerentemente fedele a questo principio per tutta la vita: da tenentino comandante di Granatieri in Russia ad ottuagenario monaco cappuccino a Orvieto.

Gianfranco Chiti aveva una straordinaria disponibilità ad aiutare il prossimo ed i suoi dipendenti, ma era esigente e severo con se stesso e con tuffi coloro che lo circondavano. Alcuni gli attribuiscono una capacità quasi divinatoria di comprendere l'animo umano: nessun granatiere voleva essere portato dinanzi a lui per essere punito, perché sapeva che sarebbe uscito commosso ed a volte piangendo, tanta era la forza del Comandante di capire i motivi più profondi (e farli emergere) delle mancanze commesse. Stefania Tomba ha sintetizzato quest'aspetto della sua personalità in modo davvero condivisibile: "Non c'è persona che dopo averlo conosciuto non l'abbia amato e cercato in un momento di gioia o di disperazione. Perché da quel gigante burbero e buono arrivava sempre una parola e non per forza dolce, però giusta. Un padre spirituale mai giudice, un amico severo ma infinitamente buono."

Quando, per dodici mesi a partire dall'ottobre del 1966, fu il Comandante del IV Battaglione Meccanizzato del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, S. Francesco era di casa nella Caserma "De Carolis" di Civitavecchia. Il Santo, infatti, veniva citato spesso sia "per averci aiutato

a superare la tal prova..." sia "per aver aperto la mente di uno di noi a realizzare una determinata attività".

In realtà, gli avvenimenti che si svolgevano nel Reparto risentivano apertamente dell'illuminante forza propulsiva del Comandante.

Oltre ad essere devotissimo a S. Francesco, Chiti venerava in maniera particolare pure S. Crispino, perché era un "fraticello semplice ed umile". Aveva donato al calzolaio del battaglione una immaginetta del Santo, spiegandogli che era (ed è) il protettore dei calzolai, e lo aveva obbligato a tenerla bene in vista nella bottega. Il bravo artigiano era piccoletto, con baffi scuri e sottili, e si chiamava Mimmo ma da quel giorno sopportò con allegria che tutti noi lo chiamassimo semplicemente Crispino. Ovviamente anche i riferimenti a questo Santo erano frequentissimi nei discorsi del Comandante Chiti, che un giorno la Provvidenza divina avrebbe reso custode dei luoghi cari a quell'umile fraticello.

Si era abituato a dormire pochissimo ed era sempre in Caserma: la luce del suo ufficio era accesa tutta la notte, non perché desiderasse scimmiettare modelli ormai superati, ma perché la sua presenza era effettivamente continua e tutti noi, suoi collaboratori, ne traevamo lo sprone necessario ad affrontare il lavoro quotidiano.

Sono moltissimi quelli che ancora ricordano come pretendeva che si dovessero svolgere le varie operazioni della vita di caserma: dalla sveglia al contrappello serale ed al silenzio era un susseguirsi di atti che si dovevano svolgere perfettamente non per vuoto formalismo, ma perché ciascuna azione doveva avere una funzione ben precisa nel comando e controllo delle unità presenti ("...dobbiamo sentirci in pace, ma dobbiamo essere pronti ad uscire dalla Caserma in pochi minuti, equipaggiati con tutto quello che abbiamo...").

L'insegnamento della regolamentazione di servizio non era mai banale ma espressione di una fortissima e profonda interiorizzazione: i collegamenti che indicava erano a volte stupefacenti e fuori dal consueto, ma sempre illuminati ed illuminanti. L'applicazione del loro contenuto era attuata ponendo in primo piano l'aspetto umano e pedagogico piuttosto che il gelido rispetto della norma formale.

Era eccezionale non solo nell'istruzione formale, ma anche nell'addestramento al combattimento, nello sfruttamento del terreno e nell'istruzione sul tiro di tutte le armi della fanteria (compresi i mortai). Fino a quando non ebbe l'incarico di Comandante del IV Battaglione, non aveva mai prestato servizio in reparti meccanizzati, eppure si districava

benissimo nella manutenzione dei mezzi in genere e di quelli corazzati in particolare.

Insomma, era un Soldato rigorosissimo quant'altri mai ed uno splendido Maestro di scienza e virtù militari, cioè un Comandante fuori dalla norma, che esprimeva le migliori qualità umane e militari in misura ineguagliabile.

Insegnando e pretendendo la perfetta applicazione delle anzidette nozioni, spesso pensava alla Russia, alla Croazia ed a tutte le esperienze belliche (compreso l'8 settembre 1943) cui appena ventenne (era nato nel 1921!) aveva dovuto partecipare. Gli esempi che ne traeva erano perfettamente calzanti, anche ai giorni nostri.

Nei discorsi a reparto riunito, citava spesso il motto: "Dio, Patria e Famiglia", che poi ha ripetuto molte volte nelle prediche dall'altare. Anche qui, non vuoto formalismo ma Legge interiore a sostegno delle azioni del vivere quotidiano. La messa della domenica alla Caserma "De Carolis", per esempio: dovevano partecipare tutti (ufficiali, sottufficiali e granatieri) se presenti in Presidio; non solo, ma quelli sposati o semplicemente fidanzati erano fortemente invitati a partecipare con mogli e figli o fidanzate allo scopo di far sentire ai granatieri (espressione della Patria) il calore della Famiglia davanti a Dio.

Concetti ed idee che per noi del IV Battaglione (Andriani, Conti, Nè, Pellitteri, Pistolesi, Praticò, Ristagno, Sacco, Santocchini, Stanca, Tamburrini, Torre..., Angelici, Apollonio, Bellovino, Castagni, Barba, Cocumazzi, D'Apoli, Proietti, Velocci e tanti altri) almeno un migliaio di Uomini che hanno prestato servizio alle sue dipendenze a Civitavecchia sono stati la guida di ogni momento di un intero anno; ed anche se talvolta abbiamo masticato amaro, abbiamo sempre dato al Colonnello Chiti tutto il nostro entusiasmo, la nostra ammirazione ed anche il nostro supporto e certamente lo avremmo seguito ovunque, anche in capo al mondo (e tutti lo sapevano e ci temevano, compresi molti suoi superiori!). Infine, sapeva sorridere di se stesso: quando nel Convento qualcuno dei suoi amici o dei suoi allievi trovava il coraggio di ricordargli che era stato un Comandante rigido e severo, ammetteva: "mi sono fatto frate per farmi perdonare i peccati che ho commesso nei vostri confronti...". Ma credo che nessuno di noi, Suoi allievi, li abbia mai considerati peccati.

Che Dio lo accolga nella Sua infinita bontà.

Michele Corrado

**ALLA SCUOLA SOTTUFFICIALI DI
VITERBO
e poi al Celio
(1973-2004)**

(VOCE NARRANTE)

Il Professor Antonino Interisano conobbe il Tenente Colonnello Chiti frequentando a Viterbo la Scuola Sottufficiali dell'Esercito.

Egli ci parlerà quindi del suo primo incontro con il suo comandante.

Successivamente, per un caso della sorte, ebbe modo di curarsi del nostro frà Gianfranco Maria quando questi fu ricoverato al Policlinico del Celio di Roma.

Ascoltiamolo: ...

“COSI' RICORDO PADRE CHITI”

Mi ritrovo seduto all'harmonium della cappella della Scuola di Viterbo, città alla quale ero stato destinato dalla lontana e solatia Sicilia. Quell'anno, correva il 1971, il mese di gennaio fu molto freddo: il gelo contribuiva a rendere più insopportabili le quotidiane esercitazioni militari nella “piazza d'armi” della Scuola, che il Comandante faceva funzionare come il meccanismo interno di un orologio svizzero.

Ogni uomo, eravamo più di duemila, al posto giusto a svolgere il proprio ruolo e i propri compiti specifici, armoniosamente.

Il regolamento, la disciplina, l'efficienza erano percepite da noi tutti come l'espressione di una personalità, quella del comandante per il quale la regola, nella sua stessa forma doveva essere sostanza; la disciplina, ordine interiore, rigore morale e considerazione dell'altro; l'efficienza, consapevolezza delle proprie capacità, da approfondire nel servizio.

In altre parole, nella Scuola Sottufficiali di Viterbo, Il Comandante era una presenza forte, sui generis, e anche se per 25 giorni non lo vidi, ne avvertivo il “respiro”, per così dire, in ogni ordine da eseguire, così pure in ogni angolo della caserma.

Avevo scoperto la Cappella, spazio vitale per riprendermi dagli affanni quotidiani o per meditare sulla piega che aveva preso la mia esistenza, dopo la scelta di arruolarmi.

Ero seduto all'harmonium, dicevo, quando con la coda dell'occhio vidi un'ombra alta avvicinarsi e toccarmi lievemente la spalla. Senza capire perché, scattai sull'attenti.

Il Comandante, Tenente Colonnello Gianfranco Chiti, mi era davanti dall'alto dei suoi due metri di altezza.

Parole di giustificazione, per l'intraprendenza di suonare senza esserne autorizzato, mi salirono spontanee sulle labbra, ma furono interrotte

signorilmente dalla sua voce ferma, adeguata alla sua imponenza fisica: “Continui pure a suonare, Signor Allievo, le sue note elevano... e poi si ricordi che in questo luogo il Comandante è Lui” mi disse, puntando con l’indice il Tabernacolo.

Una breve pausa, quindi aggiunse: “Questo è l’unico posto dove io non comando”.

Fu come se si squarciasse un velo: il Comandante era un uomo di fede!

Seguirono anni di contatti personali ed epistolari.

A distanza di poco più di un anno dalla scomparsa di Padre Chiti, frate cappuccino del convento di San Crispino in Orvieto, (quel comandante aveva pensato fosse del tutto naturale indossare, dopo la divisa, il saio), non posso non parlare della sua degenza presso il Policlinico Militare del Celio, causata da un incidente.

Per alcuni mesi, è stato il paziente Padre Chiti, ricoverato al reparto Medicina, a un passo dal laboratorio analisi d’urgenza H 24, dove lavoro come Biologo – Coordinatore e Responsabile Tecnico.

Puro caso? E’ mio convincimento che non è così: quell’uomo ha continuato a indicarmi la strada fino all’ultimo, chiedendomi ogni giorno dei miei figli Luca e Marco, di Margherita, del lavoro, dello scorrere della mia vita.

Come non menzionare le centinaia di persone: militari, ex militari, religiosi, semplici credenti che da lui ricevevano assistenza spirituale, quasi una processione quotidiana che chiedeva di far visita al paziente Padre Chiti; non ottenendo il permesso, si accontentavano di sostare anche un solo minuto davanti alla porta della camera, dove era ricoverato. Con tanti ho assunto l’impegno di dare, per telefono, notizie sulle sue condizioni di salute; tutti pregavano per la sua guarigione e quindi per il suo ritorno ad Orvieto.

Impossibile non ricordare, anche, gli incontri quotidiani di Padre Chiti con i vari medici specialisti: ortopedici, chirurghi, internisti, dermatologi, cardiologi, con gli infermieri e con il personale dell’ospedale. Nonostante le sofferenze fisiche, accettava le loro cure con il sorriso, ringraziandoli a lungo e soprattutto cercando di leggere, attraverso la conversazione personale, la profondità delle loro vocazioni alle specifiche professioni, nell’ambito della Sanità Militare.

Incoraggiamento, conforto, richiamo, esortazione, a seconda dei casi; per tutti parole gioiose di speranza e di benedizione da estendere alla propria famiglia, senza fare distinzione di grado o di professione. Nei giorni della

sua degenza all'Ospedale Militare, mi è stato concesso di sperimentare nel contatto quotidiano le qualità spirituali di Padre Gianfranco Maria, davvero eccezionali in una persona sofferente: il vigore morale, le premure continue per il prossimo, la considerazione dell'altro; in altre parole, la profondità della sua vocazione, vissuta con coerenza fino agli ultimi istanti della sua vita; una vita spesa per tutti, non solo per quelli che lo hanno conosciuto.

Un ultimo ricordo. Più di una volta, quando sembrava imminente il suo trapasso, annunciato anche dai poco confortanti dati clinici e biochimici, un piccolo gesto di carità che Padre Chiti riteneva di dover ancora compiere, bastava miracolosamente ad allontanare l'ora estrema.

Anche la volontà di Dio ha saputo pazientare.

Antonino Interisano

Roma, 13 dicembre 2005

DUE ANGELI CUSTODI

Impareggiabile è stata l'assistenza diuturna e notturna fornita dalla Signora Franca Pettinelli e dal Signor Walter Palmieri durante il periodo di degenza al Celio del nostro Gianfranco Maria.

A loro va la sincera gratitudine di tutta la famiglia granatierasca.



22 dicembre 1968 in udienza dal Sommo Pontefice Paolo VI



Padre Fei e Padre Chiti mentre concelebrano la S. Messa

IL CAPPELLANO MILITARE IN GUERRA

IL CONFESSORE, IL CONFIDENTE E L'AMICO PER 60 ANNI



Padre Edgardo Fei

(VOCE NARRANTE)

Passiamo ora ad ascoltare un personaggio singolare che ha influenzato ed è stato a sua volta affascinato dalla personalità del nostro Gianfranco.

Si tratta del senese Padre Edgardo Fei, un felice 93enne, che da giovane cappellano piovve come pioggia benefica nel reparto di Chiti negli anni 1944 – 45.

GIANFRANCO VISTO DA PADRE FEI

Ringrazio cordialmente i promotori di questo incontro in omaggio al carissimo Padre Gianfranco Maria Chiti.

Per me c'è una ragione particolare: quando lo incontrai per la prima volta, sbalzato all'improvviso dalla quiete di un seminario, mi trovai nelle condizioni spirituali che ho trovate espresse dal buon Papa Giovanni XXIII nel Giornale dell'Anima, quando anche lui si trovò coinvolto nella prima guerra mondiale come cappellano.

Ma il tenente Gianfranco mi accettò così com'ero, senza forzarmi a una vita così nuova. Del resto, mi bastava il suo esempio quotidiano.

Un collega luterano mi disse un giorno che non ero riuscito a convertirlo al cattolicesimo. “Se non c'è riuscito il tenente Chiti che con il suo esempio colpiva chiunque...”.

Pesaro: IO CI CREDO! Di ritorno dalla Russia; congratulazioni del Vescovo Monsignor Porta.

La scoperta di Cristo nei giovani soldati moribondi: in essi vedeva la sofferenza di Gesù in croce, Gesù che muore per scontare i peccati del mondo (Munzi, “Cristo in camicia nera”, pagg. 167 – 169).

Dall'esperienza terribile della Russia, la vocazione al sacerdozio.

Ma già l'educazione ricevuta dai genitori aveva preparato Gianfranco a una vita coerente di cristiano, di soldato e di italiano.

Nella bara, la divisa militare sotto la tonaca.

Me lo rendeva vicino spiritualmente il fatto che Gianfranco era stato preparato dall'attività nella conferenza di San Vincenzo (io sono un vincenziano!), come il Beato Pier Giorgio Frassati, e nel Terz'ordine francescano.

La mia è stata un'amicizia fortunatamente durata più di 60 anni, divisi dalla vocazione: "Il mio parere? Rimani militare, perché ho trovato tanti sacerdoti e frati, ma militari, ufficiali come te, no".

Dalla Somalia continuava a chiedere il mio aiuto e le preghiere, e so che il Vescovo trovò in lui un valido e cordiale collaboratore. Solo Dio sa quanto è prezioso per un vescovo questo legame intelligente e costante.

I papi di Gianfranco:

- PIO XII: ebbi la fortuna di poter accompagnare Gianfranco alla solenne canonizzazione di una Santa della Famiglia di San Vincenzo, Santa Caterina Labouré; ricordo ancora la gioia commossa e silenziosa di Chiti: era in divisa militare tra tante migliaia e migliaia di persone accorse da tutto il mondo: era il 1947, la guerra era finita da poco, ma aveva ancora tutte le sue tristi conseguenze; la funzione ebbe l'efficacia di una cura ricostituente, che durò per tutto il resto della vita. Chi è stato a Colle San Mauro e nel convento di San Crispino a Orvieto, ha visto i segni con i quali il buon padre Cappuccino manifestava la sua fede verso Maria, e la inculcava: le medagline, chi non le ha avute?



Frà Gianfranco dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II

- Per ultimo PAPA GIOVANNI PAOLO II: Gianfranco entrò tra i Cappuccini nel 1978, e nell'ottobre di quello stesso anno il Cardinale Woytila fu eletto Papa; nel 1982 Gianfranco diveniva sacerdote nel Duomo di Rieti. Una bella foto di quel tempo rappresenta Gianfranco Cappuccino di fronte al papa: una foto che parla da sola.



La prima S. Messa al Duomo di Rieti. 12 settembre 1982

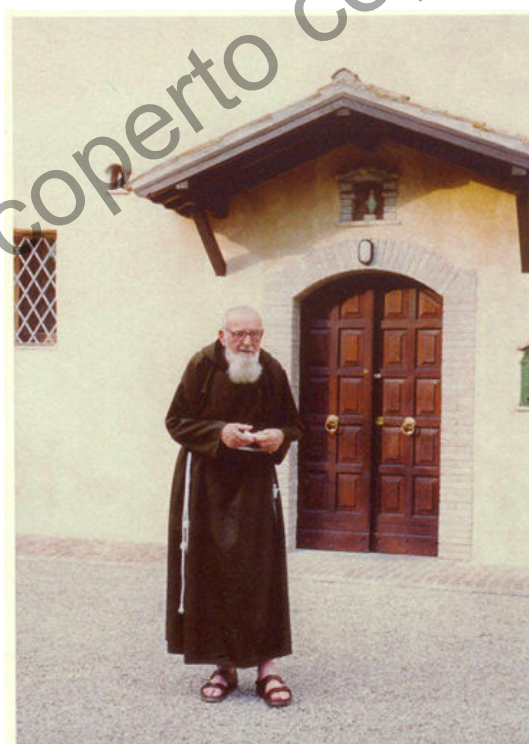
E ora tutti insieme, per il caro Gianfranco un'Ave Maria: lui è qui presente con noi nella luce di Cristo e di Maria.

Edgardo Fei



Veduta aerea del Convento di San Crispino

IL RESTAURATORE



Gianfranco Maria Chiti
Padre Cappuccino • Generale dei Granatieri di Sardegna
Signese 6 maggio 1921 / Roma 20 novembre 2004

L'ingresso del Convento

(VOCE NARRANTE)

Era previsto, a questo punto, l'intervento del granatiere Igino Achilli (Presidente dell'Associazione Nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra), ma un improvviso impegno familiare non gli ha consentito di raggiungerci.

Affidiamo al Dottor Mario Coen il compito di leggere l'intervento che aveva preparato l'Achilli sull'argomento del restauro del convento di San Crispino ad Orvieto.

1994-2000 ORVIETO - SAN CRISPINO

Avevo più volte incontrato Padre Gianfranco nel convento San Mauro dei Cappuccini a Rieti e quando venni a conoscenza che era stato trasferito in un convento ad Orvieto mi recai a fargli visita.

Su un colle di fronte alla rupe di Orvieto esisteva questo antico convento francescano dove aveva soggiornato per 40 anni San Crispino da Viterbo.

Era in uno stato di abbandono, un vero rudere, rifugio di barboni e gente dedita a riti mistici e anche peggio, come si poteva dedurre da certi segni sui muri dell'antico refettorio.

Trovai Padre Gianfranco in un corridoio allagato di acqua piovana, che egli cercava di togliere utilizzando un secchio di plastica.

Restai quindi alquanto perplesso circa la concreta possibilità di un suo soggiorno in quel vasto edificio nelle carenti condizioni riscontrate, dove tutti i locali erano privi di porte, finestre e pavimenti e dove finanche la copertura del tetto risultava parziale in quanto lasciava a cielo aperto una grande superficie.

Padre Gianfranco si era sistemato in soffitta, in una piccola cameretta che si raggiungeva per mezzo di una stretta chiocciola, dimora che non ha mai voluto abbandonare fino al sopraggiungere della malattia.

A mio parere era da escludere che egli potesse adattarsi a tale disagiata situazione, per di più da solo.

Ne parlammo a lungo e mi convinse che ce l'avrebbe fatta, gli proposi allora di provvedere con immediatezza alla sistemazione di due celle con relativi servizi, adattandone un'altra a cucina.

Ciò, in relazione alla mia dichiarata disponibilità.

Mi ringraziò senza parole con un forte abbraccio, poi mi disse però che prima delle camere avrei dovuto rendere accessibile la strada che portava alla statua della Madonnina, situata sull'altura dinanzi al convento.

Quei lavori furono eseguiti con sollecitudine, pertanto Padre Gianfranco ebbe le due camere, la cucina e, **come desiderato** la strada per raggiungere la statua della Madonnina.

Per iniziare i lavori della ristrutturazione di tutto il convento Padre Gianfranco mise in pratica tutta la sua energia e stimolò anche la mia: - **prevalse quella del comandante** -.

Egli sudò le sette camicie, poiché il lavoro era veramente gravoso.

Oggi quel convento è un vero gioiello all'interno e all'esterno e lì si è centralizzata molta parte della vita religiosa del Lazio e dell'Umbria.

Iniziammo i lavori per la ristrutturazione del Convento nell'anno 1994 e terminammo nel 2000.

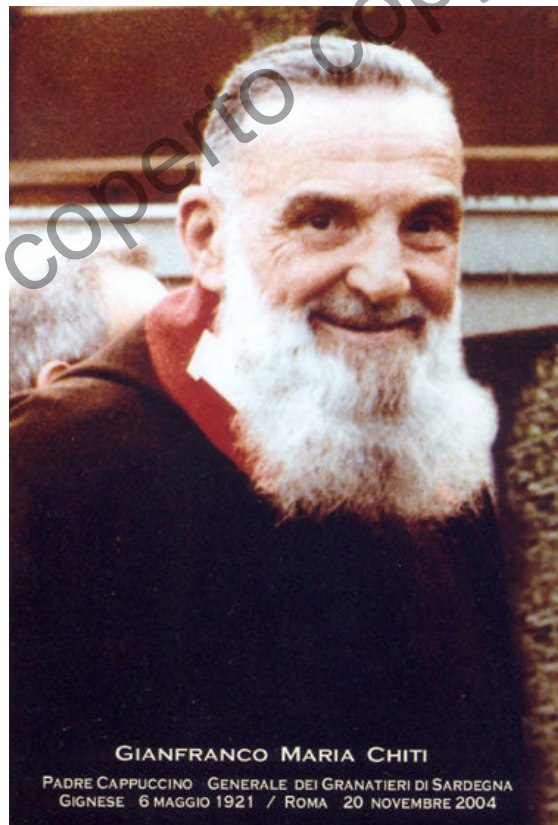
In tale periodo di tempo mi ha sempre voluto al suo fianco ed abbiamo quindi avuto modo di rievocare i nostri trascorsi e la nostra gioventù.

Nell'anno 2000 egli lasciò ad altri l'incombenza della ristrutturazione del **casaletto** - distaccato dal convento perché quei lavori furono eseguiti con il contributo del giubileo e io non avevo le credenziali per effettuarli, - (infatti vennero realizzati sotto l'egida della Sovrintendenza ai Beni Culturali)

Ora i Padri Francescani dei Cappuccini di Viterbo proseguono con amore e cura l'opera voluta e realizzata da Padre Gianfranco; opera seguita dalle tante persone che ne condividono il valore morale certamente destinato ad espandersi nel tempo.

Igino Achilli

IL RICORDO DEL PADRE PROVINCIALE DEI FRATI MINORI CAPPUCCINI



Il frate granatiere

(VOCE NARRANTE)

DULCIS IN FUNDO

Padre Giovanni Ferri, con l'umiltà propria dei figli di San Francesco, pur pressato dai suoi molteplici impegni di padre Provinciale dei frati minori cappuccini, ha aderito volentieri all'invito.

Lo abbiamo ascoltato recentemente nella sua appassionata omelia tenuta ad Orvieto, nel convento di San Crispino, nel primo anniversario della morte di Fra' Gianfranco Maria.

Egli è qui questa sera a parlarci del suo confratello, così come gli altri ne hanno tracciato l'immagine sotto altre sfaccettature.

Il padre provinciale, prendendo la parola, ha presentato lo storico dei francescani, Fra' Rinaldo Cordovani, che meglio di ogni altro - nell'ambito dei Padri Francescani - poteva illustrare la figura di Fra' Gianfranco Maria.

P. GIANFRANCO M. CHITI NEL CONVENTO DEI CAPPUCCINI DI ORVIETO

Il nome del Generale di Brigata Padre Gianfranco Maria Chiti da Gignese, richiama due realtà inseparabili nella sua vita e nel suo cuore: l'esercito e i cappuccini. Il segno visibile di questa unità profonda nei sentimenti del Chiti era anche il pennone che aveva voluto s'innalzasse accanto al ricostruito convento di Orvieto. E quando, con i suoi militari presenziava il rito mattutino dell'alzabandiera, sul suo volto, in tutta la sua persona avvolta dal saio cappuccino, si poteva notare la commozione profonda e dignitosamente composta, quella stessa di un tempo sempre presente dei suoi più giovani anni.

Nel 1990 fu inviato nel convento di Orvieto, che materialmente ha fatto risorgere dalle macerie, provocate non dalla guerra, ma dall'abbandono e dal tempo. Quando vi giunse, lo assalì una folla di pensieri e di emozioni. In quel luogo, costruito nel 1571 e abbandonato dai cappuccini nel 1954, erano vissuti generazioni di santi religiosi. Di uno di essi la memoria era particolarmente viva, perché vi era vissuto 38 anni di seguito. Si chiamava Crispino Fioretti da Viterbo, un santo frate "cercatore", approdato in quel luogo, come lui, dalla città di Viterbo. Di frate Crispino ha voluto restaurare la cella e del convento volle fare un centro di quiete e di intensa vita spirituale.

Oggi, fra quelle mura risorte, miracolo di fede operosa, in quell'ambiente sereno tornato vivibile, si respira certamente l'alito dello spirito di tanti fratelli che - come Crispino - vi hanno trascorso la vita nella semplicità della fede; ma si respira anche l'ordine, la disciplina, lo spirito del Generale Chiti, che qui volle anche i suoi militari, perché fosse e apparisse vero il suo convincimento che nel cuore dei militari c'è la stessa fede ammirata da Cristo nel Centurione romano che lo supplicò di guarirgli il servo, la stessa fede del Centurione romano che sul monte Calvario lo proclamò Figlio di Dio.

La gente accorreva da Padre Chiti da ogni parte d'Italia, e i paesi dell'orvietano hanno avuto la gioia di averlo spesso fra loro come sacerdote e fratello, ricco di saggezza e di fede.

Nel 1999 il Vicario generale della diocesi di Orvieto chiese al Ministro provinciale dei cappuccini di erigere in parrocchia la chiesa del convento. Il parroco sarebbe stato Padre Chiti coadiuvato da altri confratelli e avrebbe avuto la cura della zona periferica di Orvieto a Valle (Ponte del Sole). Da altri indizi non equivocabili si comprende che sottesa alla richiesta era la preoccupazione del Vescovo e del suo Vicario per la salute di P. Gianfranco e per le future sorti del convento. La cosa non fu possibile, ma i superiori di Roma capirono bene il segnale d'allarme.

Infatti, ripetutamente i Superiori lo esortarono a moderare la sua frenetica attività apostolica, che non conosceva limiti di spazi e di tempi, ma sempre con scarsi risultati, fin quando il Signore, che aveva servito con fedeltà, sacrificio ed amore, lo ha fermato sulla frontiera della vita, mentre scendeva con la macchina, per l'ennesima volta per servire i fratelli, dal suo ricostruito eremo di Orvieto.

Il 20 dicembre 1999 nel convento di Orvieto ci fu l'incontro dei cappuccini del Lazio. In quella circostanza il Ministro provinciale invitava tutti i frati ad "ammirare i restauri del convento", ed invitò ad illustrarli sia l'architetto Provani, che Padre Chiti, al quale scrisse una lettera con queste espressioni di gratitudine: *"Colgo con gioia l'occasione per ringraziarLa, a nome della Provincia, per l'amore, l'impegno, i sacrifici profusi in questi lunghi anni. Il convento è letteralmente risorto dall'abbandono e dalle ortiche, grazie soprattutto a Lei, alla Sua tenacia e generosità. Quelle mura riedificate sono eloquenti, in grado ora di trasmettere un messaggio di pace e di interiore serenità"*. (Bollettino Ufficiale della Provincia Romana dei Frati Minori Cappuccini, 1999, p. 123, 140, 141).

Credo in fine - che una sua confidenza fatta parlando dalla Radio Vaticana il 3 marzo 1981 sveli il segreto che ha accompagnato da sempre la vita del Chiti, giovane, militare, combattente, educatore di generazioni di giovani reclute, frate cappuccino. In quella circostanza disse: **"Vorrei tanto piacere al Signore, non deluderlo, riuscire ad essere ciò che lui vorrebbe che io fossi"**.

Sono convinto che il Generale Padre Gianfranco Maria Chiti non solo non sia stato una delusione per il suo Signore, ma sia stato anche una grata consolazione per gli uomini, suoi fratelli.

Rinaldo Cordovani

© coperto copyright

Ritorno al Padre
CONCLUSIONI DEL REGISTA
Il commilitone Professor Osvaldo Ciammaruconi

(VOCE NARRANTE)

A conclusione la parola al regista, il Professor Osvaldo Ciammaruconi. Egli, da giovane universitario, era regista d'un gruppo di studenti di cui faceva parte anche Marcello Mastroianni.

Il nostro regista, fresco di ospedale (ha firmato per essere dimesso e presenziare a questa serata), in anni lontani e drammatici era sottufficiale alle dipendenze del Tenente Chiti.

Egli desidera concludere questa rievocazione della figura di Padre Chiti recitando alcuni versi tratti dal Paradiso di Dante (in un crescendo solenne di musica wagneriana), quasi a fornire a se stesso e all'uditorio tutto una immagine dell'ultima meta raggiunta dal nostro Fra' Gianfranco.

CANTO I

*La gloria di colui che tutto move
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.*

*Nel ciel che più della sua luce prende
fu'io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là su discende;
perché, appressando sé al suo disire,*

*nostro intelletto si profonda tanto
che, dietro, la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.*

CANTO XXXIII

*Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.*

CANTO XXVII

*“Al padre, al Figlio, allo Spirito Santo”
cominciò “gloria!” tutto il paradiso,
sì che m’inebriava il dolce canto.
Ciò ch’io vedeva mi sembrava un riso*

*dell’universo; per che mia ebbrezza
intrava per l’udire e per lo viso.
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita integra d’amore e di pace!
oh senza brama futura ricchezza!*

Si conclude così la serata, che – al di là delle aspettative degli organizzatori – ha visto un pubblico assai numeroso e attento, nonostante l’alternanza al “proscenio” di ben quattordici testimoni. Essi hanno narrato, nei pochi minuti loro concessi, un episodio o un aspetto di quello straordinario personaggio che fu Gianfranco Chiti.



18 febbraio 1998. Frà Gianfranco saluta l'Ammiraglio Venturosi, Capo di SMD.



Celebrazione della S. Messa presso il Museo storico dei Granatieri



Padre Chiti celebra la S. Messa



Interno del convento di San Crispino

Un ringraziamento particolare desideriamo rivolgere tutti noi Granatieri al Ten. Col. dott. Massimo Ceci ed al Cap. dott. Ernesto Tiraboschi, i quali - con la caparbia puramente granatieresca e con l'entusiasmo e la disponibilità che li contraddistinguono - hanno reso possibile la raccolta di tutti gli interventi della memorabile serata del 5 maggio 2006 dedicata al nostro Gianfranco. Un grazie sentito, inoltre, al Ten. dott. Adriano Guacci per la disponibilità e la fornita collaborazione.

*Prodotto in proprio dall'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna
– Sezione di Roma –*

*Finito di stampare
nell'agosto
2007*

MC&ET Production